

*[Riportiamo qui il testo dell'introduzione scritta da Elena Loewenthal per la nuova edizione di Documento 127 di Carlo Coccioli, pubblicata dalle Edizioni Erasmo]*

L'autobiografia è un genere insidioso, anzi illusorio. Tanto per chi scrive di sé quanto per chi legge d'altri. Quando si decide di depositare la propria vita sulla pagina, infatti, di solito è più per nascondere che per svelare, per dissimulare che per esporre. Innanzitutto a – e da – se stessi. Questo libro è un'eccezione, nel suo genere. A dire il vero, Coccioli – narratore e intellettuale decisamente fuori dagli schemi – con “Documento 127” non ha scritto un'autobiografia in senso stretto. Meglio così. Si tratta piuttosto di un “brogliaccio”, una bozza di vita che nella sua immediatezza conserva tutta la carica di intensità e passione di cui racconta. Una sorta di presa diretta, insomma. Persino il titolo, con quel numero quasi magico – che non indica soltanto la quantità di capitoli, beninteso – attesta la natura “vera” di questo libro, senza mediazioni né dissimulazioni.

È infatti un libro composito, questo, dove troviamo estratti di diari, considerazioni personali sulla scrittura e altro, episodi di vita, letture, aneddoti, esperienze d'ogni sorta. Non ha una sequenza cronologica coerente: ci sono svariati salti di tempo. Ma solo per capire meglio. L'ordine, per quanto approssimativo, è dettato il più delle volte dai bolli sul passaporto che Coccioli usa per risalire la corrente del proprio passato. Gli spostamenti, di qua e di là dell'Oceano, fra Italia e Americhe, fra America e America, lungo il nostro stivale e in largo per l'Europa, sono molti. Sono praticamente la cifra della sua esistenza piuttosto errante.

Con questa esistenza, e con la propria opera (è un unico insieme, naturalmente), Coccioli compie un'operazione assai interessante. Non dissimile da quella che Saba ha affidato alle pagine della propria “Storia e cronistoria del Canzoniere”: in parole povere, qui un poeta fa l'esegesi di se stesso. Scrivendo in terza persona. Capita anche a Coccioli di fare così, senza la finzione della terza persona, però. Con maggiore sincerità. Anche questa è una forma di autobiografia. Il lettore la segue passo a passo, senza mai deludersi né avvertire disagio, anzi. Coccioli interpreta la propria vita e i propri scritti, mentre si racconta.

Che cosa ricava, Coccioli, da questa auto-esegesi? Da questa lettura di sé attraverso la scrittura, che si trasforma in autobiografia? Molto, certamente. La sua vita, infatti, assume fra queste pagine una coerenza illuminante. Tanto è disordinata la forma di questo libro, in apparenza costituito da una serie abbondante di appunti sparsi per il tempo e lo spazio, quanto lineare è il contenuto. O meglio, l'ossatura di questo libro. E dell'esistenza che vi si racconta. Quest'ossatura è una specie di ossessione. A tratti gioiosa, a tratti profonda, anzi irraggiungibile come un fiume carsico là dove scorre sotto terra. A tratti lucida a tratti folle. A volte mentale, a volte passionale. Questa ossessione è per Coccioli l'ebraismo.

Attraverso l'ossessione, Coccioli racconta l'ebraismo in un modo mirabile, ne mette allo scoperto i segreti e le contraddizioni. Prima dell'ossessione, infatti, viene una conoscenza implacabile, quasi perfetta. La bisnonna ebrea di cui Coccioli porta un

ottavo di sangue conta poco, in fondo, dentro il legame che unisce l'autore all'essere – e conoscere – l'ebreo che è in lui. Lo stimolo è, forse, un richiamo trascendentale. Più probabilmente, la seduzione che questa condizione irrisolta per eccellenza esercita a volte in chi la osserva e desidera farne parte. “Io sto con Israele” spiega Coccioli lungo alcune mirabili pagine sul finale del libro. In questa sequela di “io sto con Israele perché” – la circostanza è la guerra dei Sei Giorni, nel 1967, ma nella realtà il suo discorso va ben oltre la circostanza – si legge una sorta di sunto della condizione ebraica. A Coccioli non sfugge nulla, di questa condizione. Qui e altrove, in tutto il libro, egli centra perfettamente i grandi nodi dell'essere ebrei. Nel tempo ma anche nello spazio. Nella fede e nella tradizione. Nel Libro e intorno ad esso. Coccioli crede e non crede. La sua è una fede discontinua, ricca di fertili contraddizioni. Ma non è questo il punto. Il suo rapporto con l'ebraismo va ben al di là di una fede difficile da condividere. E anche in questo, il suo intuito – dettato dalla competenza ma anche dall'ossessione che lo muove – non sbaglia. Perché, come dice e ripete, essere ebrei prima ancora e più che un “credere” significa condividere un destino. “Mi sembra vero per lo meno nella misura in cui – su questo non vi è dubbio – il giudaismo è in primo luogo un destino. Completerei il concetto aggiungendo alla parola ‘destino’ la parola ‘vocazione’”. Per questo, come dice ancora, più che la fede è la fedeltà alla tradizione che tiene insieme il popolo ebraico – sì, lo chiama così, popolo: per quello che è. In queste pagine, insomma, non manca nessuna di quelle coordinate fondamentali che dettano l'esistenza ebraica, di oggi come da sempre: la consapevolezza di appartenere a un destino (ma anche di poterselo costruire dentro la storia, e rinnovarlo, anzi capovolgerlo).

La condizione di esilio, che Coccioli sente così congeniale – inteso come lontananza e dispersione. Il sentimento dell'attesa, che guida le parole e i gesti quotidiani dell'ebraismo molto più di quanto non possa apparire: “Ora che ci penso, mi sembra che la prima cosa che apprendessimo sugli ebrei – io, i miei fratelli – era che gli ebrei aspettavano. Buffo!: gente che passava il tempo aspettando. Aspettando il Messia”. E non solo lui. Attraverso queste chiavi di lettura, Coccioli ripercorre, dentro la propria vita, l'esperienza ebraica. Lo fa con una grande messe di testi, conoscenze, esperienze vissute in tanti incontri. Con persone e oggetti, parole e silenzi. Si troveranno, fra queste pagine, molte dotte considerazioni: Coccioli ha una conoscenza diretta dell'ebraismo. In senso personale – come ossessione – e dottrinario – come bagaglio di letture. Fra cui c'è, ad esempio, quel Yossl Rakover che solo molti decenni dopo conquisterà la propria celebrità editoriale, in Italia e altrove. Ebbene, Coccioli già lo conosce, lo legge, ne rimane profondamente impressionato. Così come da tanti altri testi – e ardui per lo più – dell'ebraismo. In sostanza, “Documento 127” non è soltanto un'autobiografia passionale, sincera, quasi esuberante a volte. È anche una accurata apologia dell'ebraismo. È, prima ancora, il verbale di un percorso di esperienze e conoscenze capace di illuminare il suo lettore – che sia, questi, lontano o vicino dalla condizione ebraica.

*Elena Loewenthal*